



“ se mi  
accogli...”

pensieri,  
riflessioni, idee  
e prospettive per  
una **accoglienza**  
pastorale



Caritas diocesana  
Reggio Emilia-Guastalla

“se mi  
accogli...”

# Indice

---

**5 Introduzione**

*Isacco Rinaldi*

**9 Aspetti teologico pastorali dell'accoglienza**

*Vescovo Luciano Monari*

**15 Accogliere nei processi relazionali: lavorando in rete  
nella parzialità coinvolgendo e costruendo legami nella lettura  
di territori che parlano di situazioni sempre più complesse**

*Antonella Morlini*

**29 Animare e formare le comunità parrocchiali all'accoglienza:  
dall'emergenza alla quotidianità ascoltando e accompagnando  
nella prevalente funzione pedagogica**

*Valerio Corghi*



# Introduzione

*Isacco Rinaldi*

Ricorre quest'anno il 20esimo anniversario della morte di don Luigi Guglielmi, direttore della Caritas diocesana dal 1992 al 1996, che amo ricordare come persona ricca di umanità e aperto all'accoglienza dell'Altro. È stato per me e per tanti altri un "maestro" di vita. Maestro perché ci ha testimoniato nella quotidianità il senso vero dell'accoglienza.

Un uomo che si è sentito accolto dalla sua famiglia e dalle tante persone che gli hanno voluto bene, un prete che si è sentito accolto dalla Chiesa diocesana che tanto ha amato e che ha cercato di servire fino in fondo con i suoi doni e con i suoi limiti. Sorretto da una profonda spiritualità e dalla preghiera quotidiana, ha saputo esprimere una vera accoglienza nei confronti delle persone che incontrava. Ha saputo accogliere molti di noi che iniziavamo a conoscere la Caritas, molti giovani che attraverso l'obiezione di coscienza e il conseguente servizio civile si lasciavano coinvolgere da proposte "alte" e tanti "poveri" che bussavano alla porta della Caritas o a quella della canonica di Castellazzo.

Per tutti questi motivi abbiamo pensato di dedicare a don Luigi questa pubblicazione e per rimanere fedeli al suo stile vogliamo sia sobria, essenziale, ma anche vera e provocatoria.

Accoglienza, proprio di questo vogliamo parlare anche se oggi non è facile farlo. Da una parte vediamo migliaia di persone che scappano dalla guerra e dalla fame in cerca di un futuro migliore, tante famiglie che a causa della crisi economica perdono la casa; dall'altra i recenti fatti di Parigi e Bruxelles portano molti a chiudersi e a vedere l'altro come un nemico, qualcuno da cui difendersi.

Vogliamo, quindi, fornire uno strumento di approfondimento per aiutare la nostra Chiesa e la nostra comunità a riflettere. Per farlo proponiamo una prima riflessione teologico pastorale che ci aiuta a guardare l'altro cercando in lui il volto di Dio. Una seconda riflessione ha maggiormente un taglio sociologico e una terza esperienziale.

Nella prima abbiamo chiesto al Vescovo di Brescia, Mons. Luciano Monari, amico, confratello e compagno di don



Luigi ai tempi del seminario diocesano, un contributo sulla relazione con l'Altro, che ci aiuti a riscoprire quanto sia importante essere prossimi a chi si trova nella difficoltà. L'altro di cui vogliamo parlare è un altro molto concreto, è Colui che si incarna nelle persone che incontriamo sulla nostra strada, che il Padre ci pone sul nostro cammino.

Spesso siamo alla ricerca di giustificazioni o ci riempiamo la vita e il tempo di cose e di impegni che non ci permettono di considerare gli altri come "un nostro problema". Deve occuparsene il Comune, il Servizio Sociale, chi è preposto a questo o a quel bisogno... e così via. Queste sono le principali scuse che troviamo per non accettare di metterci in relazione. Sicuramente siamo tenuti anche a richiamare chi ha, per responsabilità istituzionali, il dovere di difendere i più poveri e bisognosi, e lo faremo con forza, ma abbiamo anche il dovere di interpellare le nostre coscienze su quanto possiamo e dobbiamo fare in prima persona.

Il Vangelo di Matteo (Mt 25, 31-46) ci ricorda il metro con il quale saremo giudicati e Papa Francesco continua a

ribadircelo invitandoci ad abitare le periferie esistenziali. L'indizione del Giubileo della Misericordia è una straordinaria occasione e un tempo di grazia e di conversione personale e comunitaria che ci è stata offerta per rivedere i nostri stili di vita.

A tal proposito il progetto di accoglienza invernale vuole aiutare le nostre comunità parrocchiali e la cittadinanza tutta a riscoprirsi prossimo dei tanti che ancora oggi non sanno dove dormire o che sono vittime dei moderni "briganti".

Non vogliamo solo trovare posti letto. Se questo fosse stato l'obiettivo sarebbe stato più semplice allestire un grande dormitorio; vogliamo soprattutto offrire spazi di relazione dove ciascuno possa sentirsi accolto da qualcun altro ed essere riconosciuto nella sua dignità di persona.

Gli ospiti potranno sentirsi accolti dalle parrocchie e dai volontari, ma anche i volontari potranno vivere la stessa esperienza nei confronti di chi li accompagna nel percorso di accoglienza e anche da chi viene accolto. Ho sempre cara nella memoria la vicenda di

quel volontario che confrontandosi con una delle persone ospitate gli parlava della difficoltà nell'accudire i bambini durante il pomeriggio finita la scuola e di come, attraverso questa relazione, fu proprio l'ospite ad offrirsi per tenerglieli. E da questo nacque una bella relazione che persiste tuttora.

Se abbiamo il coraggio di aprirci agli altri il Signore ci concede grandi doni e ci fa scoprire tutti bisognosi gli uni degli altri.

In questi anni ci siamo resi conto che le situazioni che incontriamo sono sempre più complesse e le risorse non sono infinite. Questo ci chiede di ripensare alle nostre modalità di sostegno e aiuto alle persone cui vogliamo dare un aiuto. La dottoressa Morlini, che in questi anni ci ha accompagnato in diversi cammini formativi, ci aiuta in modo laico, ma profondamente cristiano, ad approfondire alcuni aspetti dell'accoglienza, fornendoci spunti di riflessione e piste di lavoro molto affascinanti e altrettanto praticabili. Alcuni termini come "limiti", "tempo", "saper aspettare", "aprirsi alle reali possibilità dell'al-

tro", "i problemi diventano risorsa", ci ricordano che siamo tutti in cammino e che il percorso possiamo e dobbiamo farlo insieme facendoci carico gli uni degli altri perché siamo tutti figli dello stesso Padre.

Infine, ma non per ultimo, abbiamo inserito una testimonianza in merito a questi anni di accoglienza invernale, testimonianza di chi, insieme a tanti altri, si è messo in gioco dedicando cuore e tempo alle parrocchie e ai volontari, cercando con assiduità e coerenza la collaborazione con tutti: servizi sociali, terzo settore, associazioni di volontariato e semplici cittadini.

Nel riflettere su questa tematica mi pongo, però, anche interrogativi che vorrei condividere con chi ha responsabilità ecclesiali e di governo della nostra città.

Vediamo tante persone che transitano per l'accoglienza invernale da diversi anni... Possiamo e dobbiamo considerarli "cronici" e ci rassegniamo a ritrovarceli tutti gli anni il 1° dicembre all'apertura del nuovo progetto di accoglienza invernale o abbiamo il corag-



gio di intraprendere nuovi percorsi per far loro recuperare la dignità dei figli di Dio?

Molte delle persone che vivono ai margini ormai non riescono più a trovare, o forse neanche a cercarselo, un lavoro. Ci rassegniamo di fronte ai fallimenti o li rimettiamo al centro della politica e della pastorale del nostro territorio e con loro ripartiamo?

Potranno sembrare utopie, ma io voglio continuare a sognare e a lavorare per far sì che nessuno possa essere considerato “cronico” o “senza speranza” e che le nostre comunità civili ed ecclesiali non si chiudano all'accoglienza dell'Altro.

Penso che questa sia l'eredità che don Luigi ci ha lasciato e auspico ci sia ancora chi ha il coraggio di lanciarsi in questa affascinante avventura.

*Isacco Rinaldi*

# Aspetti teologico pastorali dell'accoglienza

Vescovo Luciano Monari

## VA' E ANCHE TU FA' LO STESSO

Il messaggio della parabola del buon Samaritano (Lc 10,29-37) sta essenzialmente nel mutamento del concetto di prossimo che essa promuove. Si legge nel libro del Levitico il comandamento: "ama il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18) e ci si chiede che cosa significhi un tale comando. Si suppone, evidentemente, l'amore per se stesso; si riconosce questo 'amore di sé' come cosa buona e si chiede di allargare la cerchia dell'amore includendo in essa anche altre persone, appunto 'il prossimo'.

Che l'uomo ami se stesso, come dicevamo, è dato per scontato come fosse una verità evidente per se stessa. Forse qualche psicologo avrebbe qualcosa da precisare, ma il testo è sufficientemente chiaro: ogni essere vivente tende a difendere e prolungare la sua vita; è un impulso naturale che spinge a soddisfare i bisogni essenziali, a opporsi alle minacce, a desiderare il meglio per se stessi. Fino che una persona umana vive, ciò significa implicitamente che si è preso cura di se

stesso. Avesse rifiutato ogni attenzione ai suoi stessi bisogni, avesse odiato la sua vita così tanto da non fare nulla per mantenerla, avrebbe già cessato di vivere. Ciascuno di noi, dunque, deve riconoscere di avere 'amato', almeno inizialmente, la sua vita, di averla nutrita, protetta e difesa.

Il comandamento chiede di allargare questa attenzione e cura anche ad altre persone. Ci si può chiedere il perché di un tale precetto. Gli altri non sono me stesso; amare me stesso non s'identifica con l'amare gli altri. Perché se io amo me stesso dovrei amare anche degli altri? Se mi fermo al fatto di 'avere' la vita, l'allargamento dell'amore non segue necessariamente; se invece fermo l'attenzione sul fatto che ho ricevuto la vita come 'dono', cioè come un patrimonio non meritato, anzi nemmeno meritabile, allora la riflessione si apre. Ho ricevuto la vita dai miei genitori (è il fatto evidente) e la vita che ho ricevuto è un patrimonio che valuto positivo (altrimenti l'avrei rifiutata); questi due fatti insieme fondano un dovere di riconoscenza verso coloro che mi hanno dato la vita, verso i genitori. Solo verso i miei



genitori? No; anche i miei genitori hanno ricevuto la vita nello stesso modo e quindi debbono essere a loro volta riconoscenti: è il complesso della società a diventare il riferimento necessario della riconoscenza perché la vita dei singoli può sorgere e mantenersi solo nel complesso della società. A sua volta la società può esistere e svilupparsi solo nel contesto del cosmo intero con le sue leggi, possibilità e limiti. Insomma, per il fatto che vivo e amo la mia vita ho un debito di riconoscenza nei confronti della mia famiglia, della società, del mondo, di tutto ciò che esiste.

Da qui il debito nei confronti di un prossimo: nei confronti dei miei genitori, evidentemente, perché la vita ha per me anzitutto i lineamenti del loro volto, del loro amore; ma inevitabilmente anche nei confronti di coloro che sono strettamente uniti ai miei genitori. Non potrei evidentemente amare i miei genitori se non amassi anche coloro che ai miei genitori sono legati. La chiamata all'amore comincia così ad allargarsi. Fin dove? Questa è la domanda che lo scriba pone a Gesù quando chiede: "Chi è il mio prossimo?" Potrei anche

rispondere subito: tutti gli uomini. Ma questa sarebbe una risposta astratta perché la mia vita non è immediatamente in contatto con tutti gli uomini e quindi l'amore per l'umanità intera è più una benevolenza di sentimento che una responsabilità concreta. Se voglio dare un contenuto effettivo al termine 'prossimo' devo staccare all'interno dell'insieme di tutti gli uomini un sottoinsieme che contenga solo alcuni soggetti e che possa essere inteso come appello pressante al mio impegno, alla mia azione.

Il modo in cui lo scriba pone la domanda è già indicativo: "Chi è il mio prossimo?" S'intende: io sono il centro del mio mondo – il mondo dei miei pensieri, dei miei desideri, delle mie azioni. Attorno a me si stende il territorio amplissimo dove gli uomini vivono, alcuni vicino a me, altri lontani da me; alcuni parlano la mia lingua, altri parlano lingue più o meno incomprensibili; alcuni condividono interessi con me, altri mi sono estranei o addirittura concorrenti; riesco a comprendere abbastanza bene gli ideali che muovono alcuni, ma faccio fatica a entrare nelle mentalità

di altre persone. All'interno di questo territorio complesso, dove si colloca la linea, che sarà anche sottile ma deve essere chiara, che distingue il prossimo dal remoto? che quindi fissa il mio dovere di amare in modo concreto ed effettivo? Certo, posso amare tutti ma solo in modo verbale o sentimentale; voglio sapere chi debbo amare in modo effettivo, in modo da coinvolgere le mie azioni, i miei programmi di vita. A questa domanda Gesù non risponde con una 'definizione' del prossimo. Una definizione è una delimitazione di confine; serve a distinguere chi è dentro da chi è fuori; una buona definizione del 'prossimo' deve comprendere tutti quelli che sono prossimi e deve escludere tutti quelli che non lo sono. Possiamo ipotizzare: sono prossimi tutti i miei parenti e affini fino al grado 'x' di parentela o affinità; oppure: sono prossimi tutti i cittadini della mia città, o della mia provincia, o della mia regione, o del mio stato...; oppure: sono prossimi tutti coloro che parlano o comprendono la mia lingua, tutti coloro che condividono la mia religione, la mia etnia... Le possibilità sono infinite e

lo scopo della definizione è assumere una di queste possibilità ed escludere tutte le altre in modo che il concetto di prossimo rimanga ben definito e che quindi l'estensione del mio obbligo di amare abbia un contenuto concreto e preciso – che non si allarghi troppo (perché allora diventerebbe un obbligo solo mentale) e non si restringa troppo (perché allora rischierebbe di indentificarsi con l'impulso naturale ad amare se stesso e diventerebbe inutile per la formazione della società).

Il pasticcio nasce quando ascoltiamo la risposta di Gesù. Gesù non dà una definizione tecnica del prossimo; risponde invece narrando una parabola. Ora, se c'è qualcosa di difficile da afferrare è una definizione di mezzo a un racconto. La definizione è fissa, stabile, vale sempre e dovunque; il racconto è mobile, dinamico; anche quando è pignolo nella descrizione dei particolari lascia sempre dei buchi che debbono essere riempiti dall'immaginazione dell'ascoltatore. Sembra che il racconto sia il genere letterario meno adatto per definire un concetto; eppure Gesù qui, come in altri casi, usa la parabola. Un passante



assalito dai briganti, spogliato dei suoi averi, colpito a sangue, abbandonato lungo la strada... un sacerdote e un levita che passano, vedono e continuano il cammino... un Samaritano che vede, prova compassione, si avvicina, cura, porta all'osteria... Non c'è dubbio che la narrazione vuole contrapporre il comportamento del Samaritano a quello del sacerdote e del levita; e vuole, la parabola, che gli ascoltatori diano ragione al Samaritano e diano torto ai due religiosi. E così di fatto avviene. Quando Gesù chiede allo scriba: "Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?" la risposta dello scriba riassume la risposta di ogni ascoltatore attento: "Chi ha avuto compassione di lui."

Abbiamo allora la risposta al nostro quesito? Sappiamo ora chi è il nostro prossimo? Sì e no. Sì, perché abbiamo davanti ai nostri occhi l'esempio di uno (il Samaritano) che ha usato compassione nei confronti di un ferito, che quindi lo ha amato come suo prossimo. No, perché non ci sono elencati (o definiti) i casi in cui questo comportamento diventa doveroso. Alla domanda

sul perché il sacerdote e il levita non si siano fermati a curare il ferito sono state immaginate delle risposte: se il ferito fosse morto, sacerdote o levita avrebbero contratto un'impurità rituale e non avrebbero potuto fare il loro servizio nel Tempio; oppure: avevano urgenza proprio perché dovevano svolgere un servizio liturgico...; tutte risposte possibili, ma evidentemente ipotetiche, che stanno fuori del racconto. Il racconto suppone invece che queste due persone abbiano valutato il ferito come non-prossimo e abbiano pensato che un loro intervento non fosse richiesto dal comandamento. Non si può pensare, infatti, che un sacerdote non ricordasse il comandamento del Levitico o che volontariamente lo volesse violare. Dunque tre persone passano accanto a un ferito; due non lo considerano prossimo e non se ne prendono cura, uno invece prova compassione e 'si fa vicino' (il racconto usa proprio questa espressione!) e con il suo comportamento lo fa vivere.

A questo punto non so definire con precisione chi sia prossimo o remoto; so però come si diventa prossimi di chi

è ferito: anzitutto con la compassione, poi un comportamento efficace che cura. Il ferito era stato lasciato dai briganti 'mezzo morto' e cioè sul crinale sottile che separa la vita dalla morte. Con il suo comportamento il Samaritano ha detto a quel ferito: "lo voglio che tu viva"; in questo modo lui, che all'inizio era un lontano (i Samaritani appaiono tali agli occhi dei Giudei), si è fatto prossimo, ha superato la barriera che separa prossimo e remoto e ha compiuto l'opera efficace dell'amore. Un racconto di questo genere è narrato non per rispondere esattamente alla domanda etica su chi sia il prossimo di qualcuno, ma per provocare un atteggiamento di compassione che superi tutti i confini e giunga a costruire legami di prossimità, quei legami di cui c'è bisogno perché l'uomo possa vivere. Ci sono nel mondo situazioni di debolezza, di bisogno, di malattia, di pericolo; queste situazioni incrociano l'esperienza quotidiana di molti. Ebbene, il comandamento di Dio è invito pressante a farsi vicino all'uomo e ad usare la propria forza per fare vivere. A quale uomo? Al debole, al bisogno-

so che in un modo o nell'altro si trova sul nostro cammino. Le altre qualifiche non contano: l'età, la razza, la religione, l'appartenenza politica... tutte queste cose, che sono così importanti nella vita sociale, sono irrilevanti quando si tratta dell'amore del prossimo. Qui quello che conta è solo il bisogno reale di qualcuno e la volontà di aiuto di qualcun altro.

Non c'è bisogno di spiegare che un racconto di questo genere è fecondo sempre, ma in modo particolare quando si incrociano etnie diverse, religioni diverse, culture diverse. Chi è il mio prossimo? Dove posso fermare il mio interesse e la mia preoccupazione? La parabola dice: abbi compassione e diventa prossimo. Nessuno di noi riuscirà a farsi prossimo di tutti i bisognosi che incontra sulla sua strada; ma ciascuno di noi crescerà in umanità nella misura in cui dilaterà la sua attenzione e la sua azione efficace. Se provi compassione, ti fai vicino; se ti fai vicino, impari a provare compassione; se provi un po' più di compassione, ti farai un po' più vicino... Il processo di civilizzazione va in questa direzione. Il processo opposto,



quello che ritira la compassione e quindi il gesto di vicinanza va invece nella direzione di una minore umanità – e quindi anche di una minore gioia.

È comprensibile che rimaniamo sorpresi dai cambiamenti che avvengono oggi negli insediamenti umani; è comprensibile anche che salgano dal cuore sentimenti ambigui, risentimenti aggressivi. Ma non è degno dell'uomo lasciarsi dominare da questi sentimenti; degno dell'uomo è imparare a provare compassione; degno della società degli uomini è diventare gli uni per gli altri sostegno e difesa. Il futuro sarà profondamente diverso dal presente. Quasi tutti gli indici di incremento demografico riferiti all'Europa sono negativi; e tutti gli indici negativi sono riferiti all'Europa (con l'eccezione del Giappone). È pura illusione pensare che questa situazione non si tradurrà in una trasformazione demografica epocale, una vera e propria rivoluzione. Si possono deplorare i fatti, accusare i colpevoli, ma sono tutti atteggiamenti sterili. Vale la pena, invece, immaginare le risposte migliori a questa sfida, portare il peso che essa comporta, co-

struire umilmente giorno per giorno un futuro che possa essere ancora umano e che non potrà essere umano senza compassione.

Questo mi è venuto da pensare quando mi è stata chiesta una riflessione che richiamasse don Gigi Guglielmi. Io lo ricordo così: un prete capace di aprire il cuore a tutte le situazioni di bisogno umano, capace di perdonare e aiutare. Credo si debba dire anche: un prete per il futuro che abbiamo davanti; imparare da lui significa essere un poco più attrezzati per quanto dovremo vivere.

*Vescovo Luciano Monari*

# Accogliere le persone nei differenti percorsi: lavorando in rete, nella parzialità, coinvolgendo e costruendo legami, nella lettura di territori che parlano di situazioni sempre più complesse

*Antonella Morlini*

## **1. CHE COSA SIGNIFICA ACCOGLIERE?**

Mi è cara l'accoglienza perché sollecita la riflessione e l'azione aprendo all'incontro con differenti persone, situazioni, esperienze. Il movimento dell'accoglienza impegna i pensieri, le scelte, interpella le paure più profonde, può incoraggiare slanci e collaborazioni inattese. Il significato riconduce a sguardi molteplici: riceviamo qualcuno "con varia disposizione d'animo", emotivamente possiamo sentirci propensi e vicini alle persone che incontreremo, con le quali cercheremo di sviluppare un tratto di percorso, oppure percepiamo distanza, spaesamento, difficoltà. L'impatto emotivo è in primo piano, può aprire a relazioni di immediata empatia, può acuire il senso di paura,

di freddezza. Nei processi di accoglienza i tratti emotivi, personali prendono tempo, energie e rischiano di avere il sopravvento rispetto alla ricerca di comprensioni articolate riguardo alle situazioni di realtà. Accogliere significa anche accettare, approvare una proposta, un orientamento: ricomprende la scelta, il criterio, le ipotesi che ci accompagnano, evidenzia il contatto con la responsabilità personale, di gruppo e sociale. Nell'accoglienza c'è il significato ulteriore di contenere: un teatro, ad esempio, può accogliere 200 persone, non di più, oppure un'aula scolastica contiene fino ad un massimo di 30 alunni. Il senso del contenere restituisce all'accoglienza il suo limite: di spa-



zio, di tempo, forse anche di energie emotive, di risorse economiche, sociali. Il significato riflessivo “accogliersi” apre all’idea di radunarsi, riunirsi, quindi riconoscersi gli uni con gli altri, in un senso sociale, comunitario. C’è anche il valore di “accogliere sé”, nel senso di raccogliersi in preghiera, in meditazione, alla ricerca di un contatto più approfondito con noi stessi, con quello che sentiamo, pensiamo, cogliamo. L’accogliersi tiene insieme tratti personali e sociali, il riconoscimento di sé e degli altri interlocutori, la riflessività soggettiva e di gruppo.

I significati dell’accogliere e dell’accogliersi ci restituiscono tratti di lavoro impegnativi e differenziati: la relazione con le persone che accogliamo e con gli altri soggetti, gruppi, istituzioni, organizzazioni che insieme a noi accolgono; il contatto con percezioni, vissuti molteplici, unitamente a percorsi delimitati da progettare, accompagnare e sostenere nei contesti sociali territoriali. L’esperienza dell’accoglienza ci impegna personalmente, eppure si realizza sempre in relazione con altre persone, volontari/e, professionisti/e dei servizi,

responsabili di enti, aziende, organizzazioni: il valore e il riconoscimento che riusciamo a offrirci, la collaborazione che apprendiamo a costruire possono diventare approdi strategici e significativi. Che cosa implica il contatto, l’interazione con persone di culture differenti, in situazione di difficoltà, disagio psicofisico e/o sociale? Quali attenzioni, orientamenti possono sostenerci nella comprensione delle complesse realtà di vita che incontriamo? Il primo fatto impegnativo e forse anche intenso, curioso è proprio questo: le persone possiamo vederle, cercare di interagire con loro per come sono, per come riescono a parlare, a urlare, a ripiegarsi su loro stesse senza apparenti energie per esprimersi. Le donne e gli uomini che incontriamo nei percorsi di accoglienza sollecitano interventi rapidi, ampi, risolutivi perché le problematiche sembrano evidenti: difficoltà economiche, familiari, relazionali, fisiche e/o psicosociali. I bisogni ci paiono chiari e servono tante risorse per riuscire a sostenere le persone, le famiglie. Rischiamo di muoverci in modo decisamente lineare, meccanicistico, problema –

soluzione, trascurando la complessità della situazione, dei contenuti e le reali possibilità dei servizi, delle associazioni, dei gruppi. I problemi, le risorse sono, probabilmente, da esplorare, da approfondire con le persone, proprio con loro possiamo apprendere a conoscerci, a riconoscerci per costruire un tratto di ascolto e di possibile progetto. Se ci lasciamo prendere dall'urgenza di risolvere, dalla rabbia perché non possiamo dare né fare tanto, se coltiviamo, anche inconsapevolmente, l'onnipotenza, rischiamo di perdere la lucidità strategica, sostituendoci alla persona, in nome del suo "presunto bene". I processi dell'accoglienza sono necessariamente parziali: c'è la nostra parte e quella delle donne e degli uomini che incontriamo, le problematiche si sono formate negli anni, esprimono la storia di vita delle persone, proprio per questo la conoscenza non può essere immediata, abbiamo bisogno di approfondire le ragioni, la consistenza dei disagi, dei fatti critici, delle fragilità di relazioni affettive, sociali. Solo accogliendo la nostra parte come parziale possiamo apprendere a vedere, riconoscere, ac-

compagnare le persone che chiedono ascolto, accoglienza.

Si tratta di una parzialità che si colloca in contatto con la complessità delle situazioni, non di un movimento superficiale orientato all'impegnarsi poco a fondo.

Nella parzialità riconosciamo al soggetto e ai differenti interlocutori del territorio un valore, una funzione, una reciprocità, da progettare e costruire. L'approccio parziale accoglie il potere delle persone, dei gruppi, delle organizzazioni, inteso come influenzamento, contributo di idee, di culture differenti, di tratti faticosi unitamente a slanci prepositivi. Non si tratta di subire la forza, i contenuti distruttivi degli interlocutori, ricerchiamo, piuttosto, un ascolto attivo e progettuale, una comprensione più approfondita dei problemi e delle risorse, uno sguardo strategico che si muove nel possibile, al riparo da idealizzazioni generali e precostituite. Ad esempio: un uomo Moldavo può rivolgersi alla Caritas perché cerca un posto per dormire, non ha i documenti, alterna tratti di lucidità a momenti di confusione e disorientamento,



ogni tanto va alla mensa, è conosciuto da un centro di ascolto parrocchiale dove in passato andava a chiedere soldi e vestiti. L'approccio parziale quali movimenti incoraggia? Un colloquio di approfondimento, il contatto con il servizio sociale territoriale, il confronto con i volontari della parrocchia, unitamente alla ricerca di un posto letto, di un alloggio condiviso, temporaneo. Alcune azioni saranno possibili nell'arco di alcuni giorni, altre richiederanno tempi più lunghi. Non per questo siamo inconcludenti, anzi, abbiamo iniziato a conoscere e ad agire, riconoscendo le differenti parti di lavoro, i possibili interlocutori. L'approccio parziale implica porsi al servizio del percorso con la persona, la famiglia, i soggetti della comunità territoriale, nei processi di progettazione e di lavoro rintracciamo qualche bandolo di comprensione strategica. Non è di aiuto fare l'elenco particolareggiato dei bisogni della persona Moldava, diventa utile, piuttosto, iniziare a esplorare una parte di problema, valutando le risorse della persona, del contesto, in relazione con il percorso possibile. Lo sguardo parziale ci fa vedere che cosa c'è di altro

rispetto alle problematiche in primo piano, aprendo alla necessità di collaborare, di interagire con altri volontari, operatori, responsabili, amministratori. Non ci è chiesto di soddisfare la totalità delle esigenze, obiettivo peraltro non realistico, bensì di approfondire e iniziare a costruire in relazione con una parte di problematica, di risorsa, di vita della persona, della famiglia. L'avvio parziale del percorso favorirà l'emergere di altre esperienze, difficoltà e potenzialità, nel divenire del lavoro, del progetto, dell'incontro avremo la possibilità di cogliere i tratti di fissità, di tenuta, di investimento nella prospettiva, di paura riguardo al presente. Come si colloca l'approccio parziale in contatto con persone, situazioni differenti? L'emergere di altre identità, culture è accolto in relazione con le nostre idee, approcci alla vita, alla convivenza. Nell'interazione rintracciamo la possibilità di esplicitare le ragioni che sostengono il modo di pensare e di agire. Siamo parziali, ma non ripiegati né impauriti, investiamo nella relazione che apre ad un possibile contatto di comprensione e di costruzione progettuale.

## 1. QUAL È IL VALORE E L'UTILITÀ DEL LIMITE?

Il confine, il limite ci appaiono spesso come ostacoli da superare, come linee di demarcazione incomprensibili e insensate. Si tratta di un pensiero che nasce, forse, dalla paura di erigere muri, separazioni tra le persone, i gruppi, i popoli, oppure dall'idea che senza delimitazioni siamo liberi di fare quello che ci pare buono e utile. Mi pare che il senso del limite possa essere inteso anche come fatto che esprime il nostro e l'altrui confine, quale spazio che dice di noi e delle persone che accogliamo. Nel limite c'è innanzi tutto la percezione della fisionomia delle persone, dei loro percorsi, delle esperienze significative che hanno contribuito a formarle. Se una donna in situazione di disagio psicosociale racconta di sé contenuti sempre diversi e scarsamente attendibili ci sta presentando il suo limite: forse è disorientata o ha paura, probabilmente non riesce a stare in contatto con se stessa e con le altre persone, le ragioni non le conosciamo, possiamo iniziare, sia pure faticosamente,

ad esplorarle. L'obiettivo non è ricevere delle risposte precise ed esaurienti, si tratta, piuttosto, di apprendere a incontrare il limite della signora, il contenuto è proprio questo: il contatto con il suo sé non è possibile, però parla volentieri, cerca un posto dove andare. Il senso del limite diventa espressione del riconoscimento dell'altra persona, delle sue risorse, delle problematiche evidenti, dell'avvio possibile di un intervento, di un confronto, quindi del percorso. Anche il nostro di limite è significativo: ci sentiamo affaticati/e a comunicare che cosa possiamo offrire e che cosa, invece, non è possibile costruire, abbiamo segnalato la necessità di rivolgersi ai servizi socio-sanitari della Azienda USL, ma non è stato colto. Che cosa ne facciamo di queste percezioni, dei contenuti che emergono nelle interazioni? Cerchiamo di renderli utili: forse c'è bisogno di un altro incontro per approfondire, forse possiamo chiedere alle/ ai professioniste/i del servizio sociale territoriale se conoscono la persona o qualche altro componente del nucleo familiare, probabilmente possiamo scrivere i principali contenuti emersi e



riprenderli in mano dopo qualche giorno con un/una collega dell'équipe, del gruppo di volontariato. Nello spazio del limite, del confine c'è il contenuto più impegnativo e quindi utile per avviare qualche tratto di progettazione, di lavoro. Spesso il limite ci infastidisce perché vorremmo mettere da parte la fatica di pensiero, di rielaborazione che l'incontro, l'accoglienza delle persone portano con sé, eppure in questo interrogarsi un po' più a fondo possiamo rintracciare lo spessore umano, emotivo, sociale, del servizio, dell'impegno: allarghiamo gli orizzonti di conoscenza dei contesti di vita, accresciamo la comprensione delle situazioni di realtà, investiamo nella ricerca di inediti confronti, interazioni progettuali nel territorio. Il limite – confine può diventare spazio percorribile con altre persone, gruppi, organizzazioni, istituzioni, un terreno scomodo, disarmonico, eppure ricco di potenzialità, di sviluppi.

Il limite può anche essere inteso quale riconoscimento del possibile, del pensabile, del fattibile. In questo senso possiamo patire la limitazione e rincorrere le "colpe" delle persone che ac-

cogliamo o degli altri soggetti del territorio: "Quella" signora non sa fare la spesa, quante volte le abbiamo detto di acquistare i beni di prima necessità per lei e i figli. E noi continuiamo ad assisterla? Ha valore quello che facciamo o dobbiamo interrompere il sostegno?"; "Il signor M. potrebbe lavorare, è sano e noi ci siamo fatti in quattro per trovargli una occupazione temporanea in quella impresa agricola, ci siamo tanto raccomandati con lui perché andasse e non ci facesse fare una brutta figura, invece si è dato malato dopo due giorni, è un fannullone!". "Noi siamo dei volontari e facciamo tutto il possibile con spirito di servizio e in piena gratuità, perché il comune, l'Azienda USL sono così lenti e burocratici nei loro percorsi?" Il limite degli interlocutori rischia di apparirci ingiustificato, se non ci fosse potremmo realizzare pienamente gli obiettivi prefissati, eppure questo approccio porta alla deriva, sviluppa accanimento, rabbia, la presunzione di essere nel giusto, perché a sbagliare sono le altre persone. Ci sono dei fatti, delle situazioni che non sono affrontabili offrendo risorse adeguate e tenuta, di certo è

un movimento importante e costruttivo ma non basta. La comprensione delle persone si sviluppa lentamente, con tanti limiti, i tempi di maturazione sono diversi dalle nostre attese, il rischio di cronicità, di fissità è alto, ciò nonostante qualche tratto di interazione c'è e delle parziali acquisizioni si affacciano. Il contatto con il limite delle persone, dei gruppi, delle organizzazioni ci fa vedere che cosa è possibile proporre, a quali risorse possiamo fare riferimento, con quale strategia intraprendere il percorso. L'accoglienza del limite non vuole dire accontentarsi, bensì aprirsi alle reali possibilità delle persone, del contesto, alla ricerca degli spazi possibili di azione. Il possibile non è già dato e non risponde alle nostre attese, è, piuttosto, l'esito delle interazioni che costruiamo sia con le persone accolte sia con i differenti soggetti pubblici e di privato sociale, emerge piano piano dal lavoro di tessitura, di approfondimento, di progettazione che insieme intraprendiamo. In questo senso il limite non è semplicemente limitante, apre alla individuazione degli spazi possibili di dialogo, di confronto, di messa in re-

lazione delle ipotesi, delle problematiche, delle risorse. Ciascun interlocutore ha dei limiti, è naturale, proprio per questa ragione abbiamo bisogno di riconoscerli, di esplicitarli, di renderli utili e progettuali. Solo vedendo la fragilità, la limitazione quali parti ineludibili dell'impegno, del lavoro dell'accoglienza possiamo porci al servizio dei molteplici e complessi percorsi, in una relazione esplicita, di contenuto con i differenti interlocutori. Nell'accoglienza c'è il limite quale misura delle energie, delle risorse, delle prospettive che con le persone possiamo immaginare e costruire. Perché i limiti sono visti come impedimenti, blocchi e non come contenuto che appartiene alle persone, alle organizzazioni? D'impatto vorremmo eliminarli, sembra innaturale ricercare le ragioni dei limiti, le circostanze che li hanno rafforzati, il senso di impotenza e quindi anche quello di potenza rischiano di avere il sopravvento, allontanandoci dalle situazioni di realtà, dalla loro complessità. Se accogliamo le ragioni che hanno prodotto i limiti possiamo più lucidamente intravedere le collaborazioni possibili, i problemi



non affrontabili nell'immediato, diventa interessante interagire con soggetti distanti dalle nostre visioni sociali, emotive. Ad esempio: una mamma con due bambini di 6 e 2 anni è stata maltrattata dal marito, i vicini di casa preoccupati fanno la segnalazione, il servizio sociale interviene e cerca di capire la situazione. Anche i volontari si fanno vivi perché sono preoccupati per la tenuta economica, sociale, educativa della famiglia. Passati dieci giorni i vicini di casa e i volontari diventano impazienti: "Perché il servizio sociale non interviene mettendo la mamma e i due bambini in comunità di accoglienza? Aspettano che lo sfratto diventi esecutivo, che il marito faccia un gesto disperato e tragico?". Il limite degli interlocutori apre al giudizio serrato e perentorio, se invece approfondiamo le ragioni comprendiamo qualche tratto del percorso: il servizio sociale ha già realizzato due incontri domiciliari, i bambini sono sostenuti e accompagnati alla scuola primaria e al nido, la signora ha iniziato un corso di italiano, il marito si è messo a bere da quando ha perso il lavoro, l'assistente sociale

sta lavorando per inserirlo in un gruppo terapeutico. L'osservazione prosegue, il dialogo con i vicini e i volontari c'è, ad oggi l'allontanamento della mamma e dei due bambini non sembra urgente. Se abbiamo già in mente la soluzione gli interlocutori sono limitati e inadempienti, se cogliamo le ragioni delle scelte, dei movimenti progettuali possiamo apprendere a interagire, a collaborare.

## **1.2 CHE COSA È RISORSA NEI PERCORSI DI ACCOGLIENZA?**

La principale risorsa è la problematica della persona, della famiglia, nelle difficoltà, nei disagi, nelle asperità di vita ci sono anche gli esili bandoli per riappropriarsi del cammino, del senso, delle potenzialità sepolte. Nello stare male, se accogliamo di entrare in contatto con altri soggetti, interlocutori, abbiamo la possibilità di comprendere, di sostenere, di cogliere qualche appiglio affettivo, relazionale, sociale. La possibilità di stare sufficientemente bene è spesso una conquista, non un punto di partenza, emerge dall'attraversamento

di tratti di complessità, che aprono a risorse personali inattese. La difficoltà non può essere illusoriamente rimossa, eliminata, può diventare più afferabile, perché contenuta, ricompresa, parzialmente condivisa. Il disagio esprime le fragilità, le cronicità delle persone accolte e anche le passioni, le esigenze più profonde, le paure che possono essere raccontate e vissute, senza rimanerne tramortite/i. La fatica di vivere sembra prendere totalmente le donne, gli uomini che incontriamo, il dolore balza agli occhi e prende consistenza nei racconti che le persone fanno. L'ascolto comprensivo ed elaborativo restituisce alla persona il valore, il fatto che la sua vita non coincide interamente con il disagio, la sofferenza, la frustrazione per lo stato economico, sociale in cui si trova, così il percorso può iniziare, tra pretese e riconoscimenti, tra rabbie e senso di realtà, tra fiducia e impossibilità a capire. La ricchezza delle potenzialità è in questi ambivalenti tratti di lavoro, la possibilità d'intravedere uno spiraglio rinnovato di vita emerge da questi confronti difficili, inconcludenti, eppure significativi,

perché non risolvono l'impossibile, ma affrontano il possibile, perché non alimentano fantasie onnipotenti, ma sostengono, accompagnano momenti di realtà, nel mondo, con interlocutori affidabili. E allora i problemi diventano la nostra essenziale risorsa, perché ricomprendono la complessità delle persone, non solo l'evidente malessere, il comportamento aggressivo e sfidante. In contatto con le problematiche i servizi, le équipe, i gruppi di volontariato apprendono ad interagire, a costruire i percorsi di accoglienza: ricostruendo, sia pure parzialmente, la storia di vita delle persone; individuando una risorsa relazionale, educativa, economica che possa sostenere ma non assistere completamente, con il rischio di impoverire le energie potenziali delle donne, degli uomini, delle famiglie; valutando le risorse informali attivabili affinché le persone non si sentano troppo sole; valorizzando le tante iniziative sociali, istruttive, culturali offerte dalla comunità territorio. Non si tratta di trasformare i vincoli in risorse bensì di rintracciare nei problemi le parti utili di conoscenza, di sensibilità, di intrapren-



denza, per farne un rinnovato punto di inizio, di ridefinizione. Si tratta di movimenti progettuali travagliati, talvolta conflittuali, discontinui, eppure anche produttivi, di valore, di senso. Nei percorsi di accoglienza un'altra risorsa cruciale è la progettazione: gettare lo sguardo in avanti per intuire le ipotesi di lavoro più pertinenti rispetto alla complessità delle situazioni, costruire con le persone e i soggetti del territorio risorse di relazione, sociali di accoglienza, promuovere orientamenti che riconoscono il valore del sostegno, dell'accompagnamento, con una logica di emancipazione e non di totale assistenza. La laboriosità dei processi di accoglienza può incoraggiare un approccio prevalentemente programmatico, volto a precisare quali sono gli spazi, i tempi, i ruoli di ciascuno degli operatori, dei volontari: di certo un lavoro necessario, significativo, che può entrare in relazione con lo sguardo strategico, e quindi progettuale, riguardo all'inserimento delle persone. Il lavoro di progettazione ricomprende la programmazione, ma non solo: le équipes, i gruppi di volontariato investono

nella comprensione e comunicazione allargata del senso e dell'utilità dell'accoglienza; gli operatori, i responsabili dedicano tempo ed energie conosciute per entrare nel merito delle diverse tipologie di persone incontrate, per apprendere a costruire percorsi differenziati e utili; la collaborazione tra i differenti interlocutori del territorio è approfondita e coltivata nel tempo, sebbene gli approcci all'impegno, al servizio siano a tratti distanti. Operare progettualmente implica riconoscere i vincoli e le risorse del contesto sociale, organizzativo di cui siamo parte, per ricercare spazi di confronto e di azione che rafforzino la possibilità di accogliere e di sostenere nel possibile. Lo sguardo progettuale si prende cura delle condizioni che facilitano i processi di accoglienza, aprendo e sostenendo interlocuzioni con i soggetti già attivi nel territorio e con quelli potenzialmente interessati. L'azione progettuale rinuncia all'autoreferenzialità, al riconoscimento esclusivo dei propri meriti, per incoraggiare intraprese difficili, orientate al coinvolgimento dei cittadini, dei gruppi, delle istituzioni. I diffe-

renti contributi prendono spessore e crescono nell'interazione, nel precisare i processi di lavoro e di organizzazione, nel valutare i punti di forza e i nodi critici delle esperienze costruite. Fare progetto è impegnativo perché implica tenersi in apertura anche quando gli altri soggetti non sono così costruttivi, il lavoro di tessitura tra le persone e con le organizzazioni è incessante, a tratti "sfinente", eppure così necessario per non rinchiudersi nelle proprie abitudini, nelle attività ormai consolidate. Non cerchiamo la collaborazione con tutti i soggetti, le differenze, quando sono aspre, possono impedire il dialogo e rendere strumentali, inutili gli incontri; pensiamo, piuttosto, alla individuazione di interlocutori sufficientemente onesti e consapevoli di non riuscire a fare strada da soli nella complessità delle situazioni. Quando emergono spigoli progettuali ce ne rendiamo conto: "Avremmo bisogno di approfondire il percorso del signor A., viene alla mensa, al centro di ascolto, è andato una volta al nostro ambulatorio, ma non è sufficiente. Possiamo chiedere al servizio di salute mentale una visita? Qual-

cuno di noi lo accompagna la prima volta. Lei che cosa ne dice?" Al telefono l'operatore si confronta con l'assistente sociale che a sua volta evidenzia: "- Grazie per le informazioni accurate, prima incontro io il signor A, poi sollecitiamo una visita psichiatrica di approfondimento. Quello che state facendo è molto utile, compresa l'osservazione, il monitoraggio, per quanto possibile, della situazione". I due interlocutori hanno bisogno l'uno dell'altro, non si gettano addosso responsabilità, parti mancanti, colgono che possono interagire per costruire, si sono incamminati in un percorso di progettazione, senza pretendere di controllare tutta la realtà, accogliendo il divenire del lavoro e l'incertezza. Probabilmente emergeranno problemi, fatti difficili da comprendere, lo sguardo progettuale accoglie il movimento di entrare in contatto, nel merito dei vissuti, dei contenuti, delle scelte possibili. In questo senso una risorsa strategica dell'accoglienza è l'organizzazione, intesa quale progettazione delle condizioni per operare, dei processi di lavoro essenziali per condurre e coordinare i differenti percorsi. Ab-



biamo bisogno di organizzarci per vedere, comprendere effettivamente le persone in situazione di disagio, i contesti, i limiti, le risorse, la progettualità possibili e sostenibile. Per costruire percorsi complessi ci è di aiuto un'organizzazione altrettanto articolata: con funzioni differenziate e tra loro in interazione esplicita riguardo al merito delle situazioni, alle logiche di impegno e di lavoro. Non basta sapere chi è il responsabile e quali sono gli operatori che fanno parte del gruppo, abbiamo necessità di approfondire i contenuti per coglierne la effettiva consistenza, il legame con le funzioni dell'organizzazione. La somma delle identità personali non costituisce l'organizzazione, che può essere costruita quando i responsabili, gli operatori, i volontari entrano in relazione con il progetto, con il servizio, con il percorso, in processi progettati, governati, coordinati. L'organizzarsi può aprire a fatiche di riconoscimento delle dissimmetrie: "Siamo una grande famiglia, siamo tutti uguali, che bisogno c'è del coordinatore? A turno tutti possiamo fare il verbale, tirare le fila del lavoro". A tratti la paura del-

le funzioni differenti rischia di prevalere, come se il collega responsabile fosse un persecutore o per naturale invidia verso la competenza riconosciuta. Eppure l'esercizio della funzione di autorità, nel senso etimologico di generare movimenti autorevoli, imprenditivi, è significativo per contenere il gruppo di lavoro, per coordinarlo rispetto alle ipotesi e agli scopi del progetto, del servizio. L'accoglienza dei processi di differenziazione è un movimento strategico per apprendere a collocarsi nell'organizzazione, interagendo nel merito dei contenuti, delle esperienze, sviluppando comprensioni complesse, articolate della realtà di cui siamo parte. La dissimmetria non implica perdita di importanza, di valore, anzi, significa creare delle condizioni governate, esplicite, valutabili, di lavoro, di riconoscimento dei differenti contributi. I processi organizzativi non sono pensati come spazi divisi e predeterminati per sempre, precisano gli orientamenti dell'istituzione, dei gruppi di lavoro, in relazione con le competenze, gli strumenti, le risorse, i vincoli, le possibilità di innovazione. Organizzarsi

significa pensare a come realizzare il valore, il senso, i percorsi dell'accoglienza.

### **1.3 GLI INTERROGATIVI E LE PROSPETTIVE DELL'ACCOGLIENZA**

I fatti del mondo sembrano scoraggiare l'accoglienza, ci sentiamo sotto assedio, la barbarie si affaccia con prepotenza e ci rende vulnerabili, sempre più impauriti, è naturale e comprensibile. Possiamo ancora accogliere? Il movimento dell'accoglienza attraversa i confini e le situazioni, ne abbiamo bisogno per vivere, per sentirci parte del mondo e riconosciuti, apre a comprensioni difficili e nuove, che nutrono l'esperienza di tratti vitali. Possiamo non accogliere un migrante nelle nostre case, ma abbiamo bisogno di sentirci accolti a scuola, al lavoro, nelle attività di tempo libero. Possiamo offrire tempo volontario per accompagnare le persone in situazione di difficoltà, mantenendo qualche tratto di giudizio lapidario, qualche paura. Possiamo sovravalutare troppo i problemi, i rischi,

oppure sottovalutarli eccessivamente, al punto da non comprendere i dubbi, le fatiche dei colleghi operatori, volontari, cittadini. Forse ci è chiesto di adentrarci, in gruppo e in relazione gli uni con gli altri, nella complessità, cogliendo il nostro limite e le possibilità di intraprendere. L'accoglienza apre, potenzialmente, ad un movimento di reciprocità, di riconoscimento, sia pure parziale, incoraggia l'emersione dei problemi e dei percorsi costruibili. Probabilmente possiamo continuare ad apprendere, a conoscere, ad incontrare, per cogliere i limiti, le potenzialità delle vite, dei percorsi, delle comunità territoriali.

La misura dell'accoglienza è data dalle strutture, dai progetti, dalle collaborazioni che riusciamo ad attivare, ad accompagnare, emerge dalla consistenza della preparazione, della dedizione degli operatori, dei volontari, dei responsabili, delle persone attente e generose. Forse la fisionomia dell'accoglienza dipende dal senso di comunità e di realtà che insieme riusciamo a rappresentarci, a comunicare, prende spessore dalla qualità delle interazioni



che cerchiamo di costruire per affrontare i problemi e sostenere i percorsi. Le risorse materiali, gestionali sono necessarie, unitamente allo sguardo progettuale complesso che riusciamo a tenere, a coltivare, in relazione con i differenti soggetti della comunità territorio. La sensibilità non è già data, ha bisogno di essere alimentata, rigenerata, in contatto con le problematiche del nostro tempo, con i percorsi di vita, di esperienza delle persone.

Quali prospettive riusciamo a intravedere? L'accoglienza esprime un movimento verso l'incertezza, nella direzione della ricerca esplorativa, ci riconsegna il senso del fare parte del mondo, oltre che della famiglia, del gruppo di amici, del team di lavoro, dell'associazione di volontariato. Nell'accogliere facciamo esperienza di contatto con differenti persone, realtà, situazioni, viviamo l'uscita, parziale, dai nostri confini abituali di pensiero, di progettualità, ci tocca ricollocare qualche frettolosa interpretazione riguardo alle persone, siamo sollecitati a guardare l'orizzonte sentendocene parte, non solo come "spettatori", bensì anche quali soggetti attivi

e coinvolti. I percorsi di accoglienza si muovono nel molteplice: convivono approcci sociali semplificatori con scelte complesse, tratti conflittuali e collaborazioni, prendono vigore le parti ambivalenti e anche i contenuti articolati. Il disorientamento ci accompagna, forse ci infastidisce, eppure fa pensare e riorienta: perché siamo così arrabbiati e vorremmo avere subito più risorse? Perché siamo così certi di avere ragione?

L'accoglienza è laboriosa, apre a domande che attraversano la superficie, l'evidenza, per afferrare qualche traccia inedita di riflessione, di esperienza.

Ringrazio la Caritas diocesana per la possibilità di condividere un tratto significativo di cammino.

*Antonella Morlini, psicopsicologa,  
formatrice e consulente*

# Animare e formare le comunità parrocchiali all'accoglienza: dall'emergenza alla quotidianità ascoltando e accompagnando nella prevalente funzione pedagogica

*Valerio Corghi*

E' stato molto emozionante ripercorrere questi quattordici anni di esperienza di accoglienza della nostra Caritas Diocesana per l'occasione di questa pubblicazione.

Non mi sarei mai aspettato di poter ripercorrere diverse sensazioni, stati d'animo, aspetti che ricordavo molto bene, oppure per nulla, di un cammino così impegnativo, coinvolgente, significativo e faticoso allo stesso tempo. Tutto ciò, del resto, ha continuato a caratterizzare quanto nel corso del tempo è stato fatto, è nato, cresciuto, consolidato, maturato, cambiato, si è avuto il privilegio di accompagnare, amare...

Il tema dell'accoglienza è prerogativa importante della Caritas che ha sempre investito, in diverse forme, moda-

lità, progetti e opere segno il proprio impegno di animazione e formazione sul territorio ancor prima del progetto di Accoglienza Invernale.

E allora provo a fare un salto indietro nel tempo...

Ricordo quel famoso inverno del 2002.03 durante il quale, di fronte ad una nevicata particolare, in stretta sinergia con l'Armadio del Povero allora aperto in centro città, ora diffuso in diverse Caritas parrocchiali per la distribuzione di abiti, iniziammo ad incontrare al Centro d'Ascolto Diocesano di sera molte persone in difficoltà abitativa. Fu l'inverno dei 50 sacchi a pelo donati dalla nostra amministrazione comunale e della così detta "Emergenza freddo" che durò poco più di un mese. Fin da subito, allargando a dismisura



il nostro dormitorio che non a caso da alcuni anni è intitolato alla figura di don Luigi Guglielmi, accogliendo uomini in difficoltà, il pensiero è sempre stato rivolto alle comunità parrocchiali della nostra diocesi.

Già don Luigi Guglielmi, in quanti me ne hanno parlato e lo fanno tuttora ... "una chiesa che crea anche le strutture, ma che le usa per promuovere e non per assistere. Una chiesa meno in sagrestia e sui sagrati, che si espone di più ai quartieri a rischio, che perde un po' di tempo al fianco dei malati di AIDS e non li ghettizza. Insomma una chiesa di frontiera che non tiene sotto controllo i poveri perché non invadano e se non gli arrivano sotto casa, se li va a cercare alla stazione, nei casolari abbandonati o sulle strade per strappare le ragazze dal marciapiede ... Ci sono delle comunità capaci di mettersi su questa strada? Se non ci sono dobbiamo rivedere il significato delle nostre Eucarestie..."

Questa domanda, la considerazione finale e molti altri scritti sono stati, e

continuano ad esserlo, attuali e moderne provocazione oltre a spunti importanti per il cammino di questi anni e di quanto ancora si potrà fare nel tempo.

E poi via, sempre più stretti e attaccati alla prevalente funzione pedagogica, animare e formare alla carità (del resto *Deus caritas est*) a discapito del fare: nel senso di condividere accoglienze diffuse, piccoli numeri all'interno delle comunità investendo in opere segno che possano contagiare, contaminare segni di speranza andando contro corrente rispetto ad una cultura dove l'altro, spesso, rischia di fare paura, incutere timori, generare stereotipi e pregiudizi, farci vivere in bolle di sapone ... globalizzazione dell'indifferenza ...

Osservare quanto accade, ascoltare un territorio, discernere possibili percorsi con e per la persona, con e per la comunità, non ritenendosi risolutori di ogni problema o difficoltà di chi ho l'opportunità di incontrare ma nella prossimità di un ascolto, di un incontro, di una relazione, accompagnare.

“... si apre la porta a Cristo che viene nella gente che puzza, si apre la porta al vicino di casa che può essere anche antipatico, si apre la porta a tutti. Allora aprite la porta non per fare solo un’apertura sociale, ma per leggere il vangelo”. Don Alberto Altana

Per tutto ciò iniziano serate dedicate ai consigli pastorali, al confronto con i parroci, i diaconi, volontari, a chi ha dedicato del tempo nella gratuità di un servizio, a chi grazie a questa esperienza ha iniziato a vivere la parrocchia per la prima volta. Ed ogni comunità ha il suo cammino, il suo tempo nel maturare le scelte che non vanno affrettate ma accolte, condivise, maturate, accompagnate.

L’anno dopo sono 5 le comunità parrocchiali (Gavasseto, S. Croce, S. Luigi, S. Agostino e S. Quirino a Correggio) che iniziano il cammino di accoglienza dal 01 dicembre al 31 marzo, periodo che sarà significativo di ogni anno successivo: chi nell’allestimento di una ex scuola sul terreno parrocchiale, chi mettendo a disposizione un box pre-

fabbricato, qualcuno il salone del catechismo e chi all’interno della canonica. 60 i posti letto messi a disposizione dando l’opportunità ad una settantina di persone di trovare riparo per la notte. E il dormitorio non fu più allargato ... “Si comprende benissimo che fra i membri di una stessa comunità cittadina, di una stessa casa comune!, debba esistere un vincolo organico di fraternità e di amicizia. A tutti si fa chiaro che in una città un posto ci deve essere per tutti: un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l’officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l’ospedale). In questo quadro cittadino, perciò, i problemi politici ed economici, sociali e tecnici, culturali e religiosi della nostra epoca prendono una impostazione elementare e umana! Giorgio La Pira – Le città sono vive L’accoglienza al maschile, di diversa provenienza, etnia, religione, cultura, proseguì e grazie alle nuove disponibilità si iniziò ad accogliere anche al femminile, con presenza o meno di



minori, o in dolce attesa, e nuclei famigliari.

Altro aspetto significativo, filo conduttore di tutta l'esperienza nel corso degli anni e ancora di più oggi, è la presenza del Centro d'Ascolto diocesano nel suo ruolo di coordinamento e accompagnamento. Strumento che la Caritas Diocesana, e quindi la diocesi, si è data per l'incontro con le povertà, con chi soffre, chi è al margine. Oltre una cinquantina quelli parrocchiali, interparrocchiali, zonali, vicariali oggi presenti che collaborano intensamente su tutto il territorio.

Tutto passa attraverso l'aspetto più importante: l'ascolto.

Ascoltare, primo servizio che si deve al prossimo, e successivamente entrare in relazione. Oggi, come ieri e ancora di più sarà domani, le persone hanno maggiormente bisogno di ascolto che di parole. Siamo molto bravi a parlare, magari più lingue, e spesso non siamo più capaci di ascoltare e ascoltarci. Soltanto quando diamo ascolto all'altro con attenzione e non distratti, con

pazienza e non di fretta, con meraviglia e non annoiati, acquistiamo il diritto e l'autorevolezza di parlargli, e forse parlare a noi stessi, con il cuore. Nel rischio di diventare troppo efficienti, a volte rischiamo di pensare che il tempo dedicato all'ascolto sia perso; in realtà, se pensiamo così, forse è perché non abbiamo tempo a disposizione per gli altri, ma soltanto per noi stessi e per i nostri interessi. Alle volte il parlare esprime voglia di potere sull'altro, nasconde i nostri sentimenti di sfiducia e rifiuto, è un susseguirsi di razionalizzazioni e scuse per giustificarsi, è pieno di ambiguità e contraddizioni. Mentre un ascolto attento diventa un grande servizio e un effettivo aiuto che si offre all'altro. Ascolto per imparare, ascolto per ascoltare: comunicazione che ha una sua gratuità che non possiamo perdere. Ascoltarsi, ascoltare il prossimo può aiutarmi ad ascoltare la Parola, e viceversa ...

Accogliere: dal termine latino ad-colligere, "raccogliere insieme". Ciò è un dono. Fare spazio dentro di sé, signi-

fica fare spazio all'altro e allargare i propri orizzonti. Non avere paura. Ero straniero e mi avete visitato (Mt. 25,35) Quanto è importante ascoltare la presenza dell'altro e guardarlo con stima ed empatia ospitandolo dentro di sé. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo (Ebrei 13, 1 – 2). Quanto devono continuare ad essere attuali le icone del Buon Samaritano (Luca 10,30-37). e l'episodio delle Querce di Mamre (Genesi cap. 18)

Una relazione d'aiuto significativa, aperta, educativa ed educante allo stesso tempo, porta all'ipotesi di condividere progetti possibili, nella parzialità, per quanto è possibile fare, alle volte nel senso del limite che non deve portare alla frustrazione, valorizzando le competenze di chi viene accolto che non deve essere visto come un problema, una difficoltà, ma un risorsa, una opportunità. Davanti a tutto entrare, mettersi e stare in relazione: mettersi al fianco di chi è fragile, dove la diversità è una ricchezza non nella

demagogia ma nel cuore e si riconosce l'unicità della persona. Sguardi, volti, persone che rendono una comunità viva, ascolto che include nella solidarietà attraverso una logica che cerca di restituire dignità alla persona, accoglienza come stile di vita, atteggiamento e valore universale, opportunità. Io accolgo l'altro se divento in parte l'altro e se lui, a sua volta, diventa parte di me. L'incontro con l'altro, con il diverso da sé, apre sempre percorsi nuovi nelle comunità. E l'integrazione diventa un ricchezza, per chi arriva e viene accolto ma anche per chi accoglie. Una Chiesa ed una società civile in continuo cammino. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità (Romani 12, 1,2,9,13).

Accogliere nella fatica, nel tempo e professionalità necessaria, nella generosità con intelligenza e progettualità animando e formando le comunità parrocchiali accompagnandole, verificandone sempre il senso di ogni



cammino di prossimità, tenendo alte le prospettive progettuali, mettendo in preventivo i limiti, le stanchezze e alle volte la voglia di scendere giù ... anche quando non si può ... pensando sempre che chi accoglie un ospite accoglie Dio (Ebrei 13,2) e chi è accolto come bisognoso porta la benedizione e la vita (Re 17,7 – 16)

Nel Nuovo Testamento l'accoglienza/ospitalità appare espressione dell'amore del prossimo, una delle più alte manifestazioni della carità: povero e straniero sono infatti immagine di Dio stesso, con loro Cristo si identifica a livello storico, concreto, esistenziale. Infatti Gesù appare come povero e forestiero fin dalla nascita, quando per lui e i suoi genitori non c'è accoglienza a Betlemme (Lc 2,7). Durante la vita pubblica Gesù resta un forestiero che chiede accoglienza e ospitalità presso amici: non aveva infatti «dove posare il capo» (Mt 8,20; Lc 9,58), non una patria che lo riconoscesse, non una famiglia che lo sostenesse (cf. Mc 3,21).

Gesù è uno straniero, ma ospitale: non

aveva casa, ma crea spazi di accoglienza, di ospitalità per tutti quelli che venivano a lui. Gesù viveva l'ospitalità mangiando e bevendo alla tavola dei peccatori, alloggiando presso di loro, fino a sembrare amico di prostitute e peccatori (Mt 11,19). Gesù è accogliente verso tutti: poveri e malati, ma anche ricchi come Zaccheo (cf. Lc 19,1-10), stranieri come il centurione (Mt 8,5-13; Lc 7,1-10) e uomini giusti come Natanaele (Gv 1,45-51).

E noi da che parte stiamo?

L'accoglienza, la tutela, l'integrazione delle persone possono essere garantite solo attraverso la capacità dei territori di favorire processi di autonomia, integrazione ed inserimento sociale, assumendosi ognuno le proprie responsabilità in un rapporto di reciprocità con la persona accolta.

Di cosa siamo veramente capaci?

Cosa possiamo fare, o continuare a fare?

Quali scelte "profetiche", controcorrente, spesso fuori moda, che si piegano sugli ultimi, accompagnano chi non è

tutelato, attuando progetti nella co - responsabilità, "essere" in un fare quotidiano?

Quali possibili sfide da intraprendere quotidianamente?

Gli anni successivi sono stati caratterizzati dall'aumento progressivo delle parrocchie e della collaborazione con le istituzioni della città, comune, AUSL nella sua area sociale e nel SERT, ASMN, e le altre realtà del privato sociale, cooperativistico o associazionistico, del territorio reggiano.

In tutti questi anni sono state 31 le comunità parrocchiali coinvolte (20 nell'ultimo anno appena terminato: Gavasseto, Marmirolo, San Pellegrino, Rubiera, S. Pio X, Salvaterra, Montecchio, Codemondo, S. Croce, Spirito Santo, Cavriago, Rivalta, Villa Sesso, Maria Ausiliatrice a Correggio, S. Maurizio, S. Stefano, S. Paolo, Coviolo, S. Maria a Guastalla e Masone), oltre 2.200 le persone accolte. Si sono aperti all'accoglienza appartamenti del comune, quelli messi a disposizione del progetto da ACER, diversi di privati cittadini

e di famiglie che hanno destinato la loro casa o parte di essa a situazioni di bisogno, strutture dell'AUSL, parte del vecchio stadio cittadino, struttura EX IFOA della diocesi, comunità di giovani che in diocesi vogliono dedicare parte della loro vita agli altri. Si sono coinvolti oltre 350 volontari, il gruppo dei seminaristi, quello degli adoratori della cappella dell'ASMN, gli scout, la Croce Rossa, consolidati i rapporti con le Case di carità, si è iniziato ad uscire la notte in stazione e nelle zone disabitate tra ponti e cavalcavia cercando l'incontro anche in ex officine dismesse. Sempre con il Vangelo in mano ...

I sacchi a pelo sono diventati tavoli di lavoro strutturati con le diverse realtà sopracitate per tutto l'anno di progettazione, confronto, valutazione di aspetti tecnici e operativi sul tema dell'abitare e quanto ad esso è correlato.

Dall'emergenza freddo si è arrivati al progetto di Accoglienza Invernale - percorsi per l'accoglienza. Gli appelli del Vescovo Adriano prima e quelli del Vescovo Massimo successivamente



hanno sottolineato l'esperienza nella speranza che, prima o poi, diventi 365 giorni all'anno sono stati stimoli importanti e significative testimonianze. Ma quanto è il desiderio, o la necessità, di piegarsi sulla persona che ha bisogno? E che cosa ci dice tutto ciò? "... a questo punto scopro che Dio mi fa l'immenso piacere di venirmi incontro nel povero, perché facendo qualcosa a lui sto bene io, sono messo a contatto con una presenza particolare di Dio e questo fa bene alla mia anima e dà senso alla mia vita..." Don Mario Prandi

Il fenomeno delle persone senza dimora e in difficoltà abitativa nella nostra città e provincia c'è e non si può non continuare a dividerlo, nella necessità di affrontarlo cercando di mettere in atto strategie di accoglienza, educative e promozionali, nuove, al passo dei tempi, dinamiche e mai statiche rispetto al cambiamento che l'individuo ha e continua ad avere. Con le comunità parrocchiali al centro, che accolgono e rendono la carità sempre più stretta e unita alla liturgia e alla catechesi.

Li chiamano barboni, clochards, homeless ... ognuno di loro ha un nome, un volto, una vita, il colore di una sofferenza, la difficoltà di un posto dove stare, dove fermarsi, vivere con dignità e calore, potersi fare, o rifare, una vita ... stile di vita ... proviamo a camminare insieme nei sì e nei no che siamo chiamati a dare, nel farci prossimo, mettendoci di fianco. Ognuno con la propria storia, il proprio passato: chi con la voglia di integrarsi in un paese nuovo, migrare verso qualcosa di migliore. E il pensiero non può non andare a quanti ragazzi accolti successivamente al progetto governativo Emergenza Nord Africa, poi prefettizio Mare Nostrum, Triton di Frontex e anche a chi non è mai arrivato. "Abbiamo perso il senso della solidarietà fraterna. Siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere", così Papa Francesco a Lampedusa nel luglio 2013 in ricordo di una tragedia del mare.

Inoltre, persone la cui difficoltà per-

dura da anni, italiani e stranieri, padri separati, famiglie che non sono più nelle condizioni di permettersi il mantenimento di una casa, anche uomini e donne anziane. Quante situazioni sono legate al disagio psicologico relazionale e quante hanno possibili dipendenze in atto da alcol, sostanze o gioco d'azzardo.

Le persone accolte continuano a sollecitare le nostre comunità, civili e parrocchiali, a farsi carico di chi è in difficoltà, al margine, in processi di inclusione e di comunione, accogliendo senza timori; a far sì che le istituzioni non si esimano ad investire in un "welfare degli ultimi" che sono i primi, fatto di cammini di giustizia sociale, speranza e opportunità per chi non ne ha mai avute o ha faticato anche quanto ne aveva; ad elaborare e proporre proposte di lavoro per ogni età fragile, giovane e non, che fatica ad inserirsi in un mercato che non deve continuare a mettere come priorità l'economia e la finanza ma l'uomo e la famiglia ... a non stancarsi di entrare, essere e cam-

minare in relazione, ascoltare prima di tutto, testimoniare l'amore di chi, oltre duemila anni fa, ci ha detto "... li avrete sempre con voi ...".

"Accogliere è sempre rischiare, disturba sempre. Ma Gesù non viene forse a disturbarci nelle nostre abitudini, nei nostri comodi, nelle nostre stanchezze? Bisogna che siamo costantemente stimolati per non cadere in un bisogno di sicurezza e comodo, e continuare a camminare dalla schiavitù del peccato e dell'egoismo verso la terra promessa della liberazione. Accogliere non è per prima cosa aprire la porta della propria casa, ma aprire le porte del proprio cuore, e con questo diventare vulnerabili. E' uno spirito, un atteggiamento interiore. E' prendere l'altro all'interno di sé, anche se è una cosa che disturba e toglie sicurezza: è preoccuparsi di lui, essere attenti, aiutarlo a trovare il suo posto..." Jean Vanier – La comunità luogo della festa e del perdono  
Pensando sempre al progetto di Accoglienza Invernale come UNA esperienza, non l'esperienza. Non essen-



do assolutamente esaustiva di ogni dinamica affrontata, ma sempre in movimento, un piccolo laboratorio di comunione sulle situazioni di povertà che incontra persone provando a progettare futuri sostenibili e di maggior equità.

Accogliere, ascoltare, entrare in relazione: gli aspetti fondamentali del cammino di tutti questi anni. Tutto ciò dal punto in cui ogni persona e famiglia si trova. Nella bellezza e nella fatica del vissuto di ognuno, nel provare a mettersi al fianco di chi soffre, nel fare un pezzo di strada insieme. Farsi prossimo, donarsi, ascoltare nel vero senso del termine, essere e stare in relazione alla ricerca di percorsi che promuovano la persona mettendola al centro, senza la pretesa di essere risolutori di tutte le difficoltà o problematiche, senza assistenzialismo, nella pedagogia dei fatti e di opere segno di carità.

Ricordando sempre la grande ricchezza e sensibilità che la nostra diocesi esprime nelle sue diverse e fantasio-

se opere di carità, grazie soprattutto a molte altre comunità parrocchiali e realtà che quotidianamente accolgono, entrano in relazione e non smettono mai di testimoniare l'amore di Cristo.

Discernere e accompagnare: l'equipe del Centro d'Ascolto Diocesano, in relazione con le diverse realtà parrocchiali, i servizi sociali territoriali e medico sanitari, all'equipe delle diverse realtà del privato sociale coinvolte hanno quotidianamente condiviso la progettualità, i percorsi delle situazioni delle persone e nuclei famigliari.

Andare nelle periferie: significativa l'esperienza proposta ai giovani da uno dei parroci più sensibili e attenti alle persone in difficoltà, che continua ormai da diversi anni, di uscite notturne nei luoghi in cui le persone senza dimora trascorrono la notte, in alcune circostanze accompagnato anche dalla presenza di operatori della Caritas Diocesana: la stazione, casa abbandonate, ponti, giardini, ex officine dismesse.

Possibili progetti con e per le situa-

zioni accolte provando a migliorare la situazione in cui ognuno si è trovato cercando di essere da stimolo, supporto, senza mai sostituirsi alla persona accolta, nel senso del limite, nell'accettazione di quanto è possibile, o meno, fare. E tutto ciò, continuamente, attraverso l'ascolto, atteggiamento fondamentale di ogni uomo e comunità, nella parzialità di possibili interventi, mettendo in atto strategie educative e promozionali personalizzate.

Percorsi condivisi, progettati, proposti tramite attenta lettura della situazione, lavorando in rete con le diverse realtà territoriali nel pieno rispetto della persona con la prerogativa di prestare sempre attenzione nel cercare di ridare dignità a chi l'ha persa, responsabilizzando davanti a tutto l'individuo accolto visto sempre come portatore di competenze e risorse e mai come un problema o difficoltà.

Diversi luoghi di accoglienza aperti per il periodo invernale stanno continuando ad accogliere e proseguono i percorsi di accompagnamento, di-

verse persone hanno trovato una sistemazione con amici o conoscenti in diverse forme di coabitazione, gratuitamente o in affitto, chi ha deciso di cambiare città o nazione, qualcuno ha maturato la consapevolezza di rientrare in patria definitivamente. Chi non ha voluto comunicare la soluzione successiva all'accoglienza, chi torna al Centro d'Ascolto. Ciò che ha sempre contraddistinto questi anni, a prescindere dalla soluzione precedente o successiva all'accoglienza, sono state le continue relazioni significative instaurate, importanti, ricche di umanità, che hanno sempre testimoniato la bellezza di ogni incontro che ci viene messo di fronte nella necessità di continui segni cristiani di attenzione al prossimo.

Fondamentale l'animazione e la formazione alle diverse realtà parrocchiali e ai volontari che si sono dedicati al progetto attraverso la progettazione dell'intervento, verifica, monitoraggio e conclusione dell'esperienza.

I contenuti hanno attraversato la condivisione delle linee pastorali dell'espe-



rienza, senso dell'opera segno proposta, confronto sulla relazione d'aiuto, accompagnamento alle diverse progettualità individuali, aspetti tecnici e operativi dell'esperienza, accompagnamento alla conduzione del luogo di accoglienza, prospettive di continuità. L'importanza di una continua relazione con le parrocchie e la società civile sul tema dell'accoglienza, del servizio agli ultimi, in una continua ricerca di promozione umana attraverso l'elaborazione insieme di pensiero e cultura dell'altro, che deve continuare ad interpellarci e a stimolare nella ricerca di possibili progetti futuri.

Alla fine di tutto ciò, guardandomi un attimo indietro, mi chiedo in tutti questi anni chi sia stato, nell'icona tanto cara al mondo Caritas, il vero buon Samaritano: sicuramente le comunità parrocchiali ed ogni persona accolta nei nostri confronti...

Tutto ciò testimonia l'essere Chiesa in cammino, che opera insieme e condivide, pane spezzato condiviso, cammini di vicinanza agli ultimi, continuamente

incontrati: è importante e significativo lavorare in rete, sensibilizzare anche la società civile nello stile del confronto e non rivendicando chissà quali diritti, collaborare con le diverse realtà del privato sociale e delle istituzioni. Tutto ciò mettendo al centro chi soffre, chi è al margine, chi non ha, ho ha perso, possibilità, stimolando la coscienza e l'attenzione alle varie dinamiche correlate. Nella bellezza di una Chiesa con il grembiule, che si sporca le mani e non smette di stringerle, che ci sta fino in fondo e alle volte soffre anche ma che continua, giorno dopo giorno, a donarsi sempre al centro delle nostre eucarestie.

Che le situazioni sono sempre più complesse e che necessitano di sempre maggior attenzione: professionalità nel riconoscere parzialità delle opere segno proposte, competenze nell'affrontare le dipendenze, riconoscendo sempre l'unicità della persona nel rispetto delle scelte, alle volte condizionate da uno stile di vita al margine che dura da diverso tempo.

E allora, riconosciuto il volto del Signore nelle persone che abbiamo accolto, non possiamo esimerci dal creare percorsi e progetti di accoglienza all'interno delle nostre comunità tutti i giorni dell'anno senza paura o timori di lasciarci andare e innamorare di qualcosa di più grande di noi.

*Valerio Corghi*



“ se mi  
accogli...”





“ se mi  
accogli...”



Caritas diocesana  
Reggio Emilia-Guastalla

---

Via dell'Aeronautica, 4 . 42124 Reggio Emilia . Tel. 0522 922520  
segreteria@caritasreggiana.it . [www.caritasreggiana.it](http://www.caritasreggiana.it)